

(MELIBEO, TITIRO)

MELIBEO

Titiro, tu riposando alla cupola vasta di un faggio,
mediti¹ un canto silvestre sulla sampogna² leggera:
noi lasciamo i confini, lasciamo le dolci campagne,
noi fuggiamo la patria: tu, Titiro, all'ombra sdraiato
5 fai d'Amarillide bella tutta la selva sonare.

TITIRO

O Melibeo, ci ha donato un dio³ quest'ozio beato;
ché dio per me sarà sempre quell'uomo e l'altare di lui
spesso un mio tenero agnello a lui bagnerà del suo
[sangue⁴;
lui le mie vacche ha permesso che andassero in giro,
[lo vedi,
10 ch'io sull'agreste sampogna cantassi le cose che voglio.

MELIBEO

No invidia, no; meraviglia provo piuttosto: per tutti
i campi v'è tanto scompiglio. Io, vedi, mi spingo malato
le mie caprette innanzi; e questa, o Titiro, a stento
me la trascino, che or ora tra i folti noccioli ha lasciato
15 due caprettini, speranza del gregge sull'arida selce,
ahi, nello sforzo contr'essa puntando le sue zampettine.
Spesso a noi questo male, se stolti non fossimo stati,
lo predicavano querce dal fulmine arse⁵, ricordo.
Ma su, chi sia questo dio raccontalo, Titiro, a noi.

31

TITIRO

20 L'urbe, che chiamano Roma, pensavo, stolto, che fosse,
o Melibeo, somigliante a questa nostra⁶, ove spesso
noi pastori sogliamo sospingere i teneri agnelli.
Somiglianti sapevo i cuccioli ai cani, i capretti
alle madri e mettevo⁷ piccole cose con grandi.
25 Ma tanto questa ha innalzato fra le città la sua testa,
quanto fra i lenti viburni⁸ sogliono alzarsi i cipressi.

MELIBEO

E che ragione sì grande avesti d'andartene a Roma?

TITIRO

La libertà⁹, che pur tardi me pigro degnò d'uno sguardo,
quando già mi cadeva la barba un po' bianca a rasarmi;
30 mi degnò d'uno sguardo e venne dopo gran tempo,
dopo che son d'Amarillide e mi lasciò Galatea;
ché, lo devo pur dire, finché Galatea mi teneva,
né libertà mi speravo, né avevo mente a peculio¹⁰.
Se anche mi usciva dai chiusi molta grazia di dio
35 e per l'ingrata città¹¹ del cacio qui n'era premuto,
mai non tornava alla casa la mano un po' greve d'argento.

MELIBEO

Io mi chiedevo: « Amarillide a che invoca mesta gli dèi?
per chi lascia pendere i pomi, ciascuno sull'albero suo? ».
Titiro era lontano di qui. O Titiro, i pini
40 te chiamavano e i fonti e te gli alberelli essi stessi.

TITIRO

Che fare? Uscir di servizio non mi era concesso altri-
[menti,

né conoscere altrove così propizi gli dèi.
Quivi quel giovane¹² vidi, o Melibeo, per il quale
fumano i nostri altari un giorno ogni mese nell'anno.

45 Quivi quegli mi dette per primo questa risposta:
« Ancora pascete i buoi, ragazzi; i tori aggiogate ».

MELIBEO

O fortunato vecchio! Ti rimarranno i tuoi campi,
grandi per te abbastanza, quantunque tutto sia pietre
nude e i pascoli copra con giunchi fangosi il padule.
50 Non insoliti prati le gravide madri attrarranno,

32

non dai tristi contagi d'un gregge vicino avran male¹³.
O fortunato vecchio, tra i fiumi che bene conosci,
qua, e le sacre fontane godrai tu il fresco dell'ombra;
qua, dal confine vicino, la siepe, così come suole,
55 mentre che l'api dell'Ibla le succhiano ai salici il fiore,
spesso col lieve sussurro ti farà scivolare nel sonno;
e là canterà sotto un'alta rupe qualcuno che sfronda¹⁴.
Né cesseranno fra tanto le roche palombe¹⁵, tuo amore,
né cesserà di tubare la tortora in alto da un olmo.

TITIRO

60 Prima i cervi leggeri nell'etere a pascolo andranno¹⁶,
le acque del mar lasceranno i pesci nudi alla spiaggia;
prima, scambiate le terre fra loro, i Parti in esilio
berranno all'Arari, oppure al Tigri berranno i Germani,
prima che si cancelli il viso di lui dal mio cuore.

MELIBEO

65 Noi di qui anderemo alcuni agli Afri assetati,
altri alla Scizia ed altri al rapido Oasse di Creta,
ed ai Britanni divisi interamente dal mondo¹⁷.
Oh, mai potrò contemplare pur dopo gran tempo i miei
e del mio povero asilo il culmine fatto di zolle [campi,
70 là dietro un poco di grano¹⁸, tornando a vedere il mio
[regno?

L'empio¹⁹ soldato in sue mani terrà così belle campagne?
queste messi un feroce? Oh, la discordia²⁰ a che punto,
miseri noi, ci ha condotti! Per lui seminammo la terra?
O Melibeo, su, innesta i peri; disponi le viti:
75 voi, mie caprette, andate; andate, un giorno felici;
non d'ora innanzi, disteso dentro una verde grotta
io vi vedrò lontane pendere a rupi spinose;
non più canzoni, caprette; né al pascolo s'io vi conduca
voi brucherete i fiori del citiso²¹ e i salici amari.

TITIRO

80 Tu nondimeno potevi dormire con me questa notte
sopra le verdi fronde: abbiamo le mele mature,
le farinose castagne, copia di latte premuto.
Già dei villaggi, lontano, fumano al cielo i camini,
e dalle alte montagne, più grandi scendono l'ombre.

ECLOGA IV

POLLIONE

O Siciliane Muse, cantiamo cose più grandi.
 Le tamerici piccine, gli arbusti non piacciono a tutti;
 se cantiamo le selve, siano selve d'un console¹ degne.
 L'ultimo tempo è venuto del vaticinio cumano²;
 5 nasce di nuovo una grande serie di secoli; in terra
 già la Vergine torna, tornano i regni saturni:
 già la nuova progenie³ dall'alto cielo discende.
 Tu al fanciullo che nasce, per cui la stirpe di ferro
 ecco finisce nel mondo e sorge la stirpe dell'oro,
 10 casta Lucina, sii buona: ora già regna il tuo Apollo.
 Come sia console tu, avrà, o Pollione, principio
 questa gloria di tempi, i grandi mesi venendo.
 Come sia duce tu, se qualche traccia rimane
 della nequizia nostra, oh, cancellata per sempre,
 15 libererà la terra dalla incessante paura⁴.
 Vita avrà degli dèi, vedrà mescolati con essi
 lui gli eroi, e da loro sarà veduto egli stesso⁵;
 con le patrie virtù reggerà il mondo pacato.
 Primi piccoli doni a te, fanciullo, la terra
 non coltivata⁶ produce l'edere e il baccare⁷ erranti⁸,
 20 e la ninfea dell'India mista all'acanto ridente.
 Esse da sé le caprette riporteranno alla casa
 gonfie le poppe, e gli armenti non temeranno i leoni.
 Essa da sé la tua cuna a te darà fiori soavi⁹.
 25 Morrà il serpente e l'erba fallace morrà del veleno;
 e nascerà l'amomo¹⁰ d'Assiria per ogni luogo.
 Ma, non appena¹¹ potrai leggere gesta d'eroi
 e patrie imprese e sapere che cosa virtù voglia dire,
 biondeggerà la campagna di mobili spighe, da rovi

30 l'uva non coltivata penderà rosseggiando,
 e rugiadoso miele trasuderanno le querce.
 Poche però vi saranno tracce del male d'un tempo¹²
 che spingeranno a tentare Teti con navi, a serrare
 entro le mura città, a fender la terra coi solchi.
 35 Un nuovo Tifi allora, un'Argo nuova che porti
 eletti eroi; vi saranno allora le guerre di nuovo,
 e a Troia ancora sarà un grande Achille mandato¹³.
 Poi, quando ormai, rassodata l'età, un uomo sarai,
 anche sì il marinaio lascerà il mare, le navi
 40 non scambieranno le merci; ma tutto da tutta la terra¹⁴.
 Non patirà più rastrelli il suolo, non falce la vigna;
 anche il robusto aratore toglierà il giogo dai tori,
 né impareranno a mentire le lane i diversi colori;
 da sé nei prati l'ariete ora di porpora ardente
 45 ora d'un fulvo di rame darà colore al suo vello;
 i pascolanti agnelli da sé vestirà lo scarlato¹⁵.
 « Tali secoli presto fate correre », ai fusi
 dissero unite le Parche nel volere dei fati¹⁶.
 Prendi su prendi, ch'è tempo, i grandi onori di stato¹⁷,
 50 cara prole divina, grande incremento di Giove.
 Guarda che oscilla di gioia il mondo nel peso convesso
 e le terre e le piane del mare e il cielo profondo;
 guarda come s'allieta ogni cosa per l'evo che viene!
 Oh, che allora mi resti un'ultima parte di vita,
 55 d'anima tanto che basti a dire le cose che hai fatte;
 me non può vincere al canto né il Tracio Orfeo né Lino,
 anche se a questo il padre, se a quello è vicina la madre,
 ad Orfeo Calliope, a Lino il bellissimo Apollo.
 Anche Pane se meco, giudice Arcadia¹⁸, gareggi,
 60 anche Pane sé vinto, giudice Arcadia, direbbe.
 Su, ridi, piccolo bimbo, riconoscendo la madre¹⁹:
 i dieci mesi²⁰ portarono lunghe pene alla mamma.
 Su, ridi, piccolo bimbo: cui babbo e mamma non risero²¹
 né un dio lo degna di mensa, né del suo letto una dea.

ECLOGA IV

POLLIONE

O Siciliane Muse, cantiamo cose più grandi.
 Le tamerici piccine, gli arbusti non piacciono a tutti;
 se cantiamo le selve, siano selve d'un console¹ degne.
 L'ultimo tempo è venuto del vaticinio cumano²;
 5 nasce di nuovo una grande serie di secoli; in terra
 già la Vergine torna, tornano i regni saturni:
 già la nuova progenie³ dall'alto cielo discende.
 Tu al fanciullo che nasce, per cui la stirpe di ferro
 ecco finisce nel mondo e sorge la stirpe dell'oro,
 10 casta Lucina, sii buona: ora già regna il tuo Apollo.
 Come sia console tu, avrà, o Pollione, principio
 questa gloria di tempi, i grandi mesi venendo.
 Come sia duce tu, se qualche traccia rimane
 della nequizia nostra, oh, cancellata per sempre,
 15 libererà la terra dalla incessante paura⁴.
 Vita avrà degli dèi, vedrà mescolati con essi
 lui gli eroi, e da loro sarà veduto egli stesso⁵;
 con le patrie virtù reggerà il mondo pacato.
 Primi piccoli doni a te, fanciullo, la terra
 non coltivata⁶ produce l'edere e il baccare⁷ erranti⁸,
 20 e la ninfea dell'India mista all'acanto ridente.
 Esse da sé le caprette riporteranno alla casa
 gonfie le poppe, e gli armenti non temeranno i leoni.
 Essa da sé la tua cuna a te darà fiori soavi⁹.
 25 Morrà il serpente e l'erba fallace morrà del veleno;
 e nascerà l'amomo¹⁰ d'Assiria per ogni luogo.
 Ma, non appena¹¹ potrai leggere gesta d'eroi
 e patrie imprese e sapere che cosa virtù voglia dire,
 biondeggerà la campagna di mobili spighe, da rovi

30 l'uva non coltivata penderà rosseggiando,
 e rugiadoso miele trasuderanno le querce.
 Poche però vi saranno tracce del male d'un tempo¹²
 che spingeranno a tentare Teti con navi, a serrare
 entro le mura città, a fender la terra coi solchi.
 35 Un nuovo Tifi allora, un'Argo nuova che porti
 eletti eroi; vi saranno allora le guerre di nuovo,
 e a Troia ancora sarà un grande Achille mandato¹³.
 Poi, quando ormai, rassodata l'età, un uomo sarai,
 anche sì il marinaio lascerà il mare, le navi
 40 non scambieranno le merci; ma tutto da tutta la terra¹⁴.
 Non patirà più rastrelli il suolo, non falce la vigna;
 anche il robusto aratore toglierà il giogo dai tori,
 né impareranno a mentire le lane i diversi colori;
 da sé nei prati l'ariete ora di porpora ardente
 45 ora d'un fulvo di rame darà colore al suo vello;
 i pascolanti agnelli da sé vestirà lo scarlato¹⁵.
 « Tali secoli presto fate correre », ai fusi
 dissero unite le Parche nel volere dei fati¹⁶.
 Prendi su prendi, ch'è tempo, i grandi onori di stato¹⁷,
 50 cara prole divina, grande incremento di Giove.
 Guarda che oscilla di gioia il mondo nel peso convesso
 e le terre e le piane del mare e il cielo profondo;
 guarda come s'allieta ogni cosa per l'evo che viene!
 Oh, che allora mi resti un'ultima parte di vita,
 55 d'anima tanto che basti a dire le cose che hai fatte;
 me non può vincere al canto né il Tracio Orfeo né Lino,
 anche se a questo il padre, se a quello è vicina la madre,
 ad Orfeo Calliope, a Lino il bellissimo Apollo.
 Anche Pane se meco, giudice Arcadia¹⁸, gareggi,
 60 anche Pane sé vinto, giudice Arcadia, direbbe.
 Su, ridi, piccolo bimbo, riconoscendo la madre¹⁹:
 i dieci mesi²⁰ portarono lunghe pene alla mamma.
 Su, ridi, piccolo bimbo: cui babbo e mamma non risero²¹
 né un dio lo degna di mensa, né del suo letto una dea.